

MONDO

Pakistan al voto contro i talebani

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Chiunque ne esca vincitore, le elezioni svoltesi ieri in Pakistan sono state un doppio successo. Per la prima volta una legislatura è andata a compimento senza l'interruzione di un golpe militare. E quel che forse ancora più conta, l'afflusso ai seggi sembra essere stato massiccio. Una coraggiosa sfida democratica ai gruppi islamisti armati che con una violenta campagna di boicottaggio hanno cercato di costringere la gente a restarsene tappati in casa. A metà giornata aveva votato il trenta per cento degli aventi diritto, e la Commissione Elettorale Centrale stimava l'affluenza finale ben oltre il 60%. Un enorme balzo in avanti rispetto al 44% del 2008. Tanta era fra i cittadini la voglia di esprimere con il voto la propria critica, proposta, speranza, che le autorità hanno dovuto prolungare di sessanta minuti la chiusura dei seggi per consentire lo smaltimento di lunghe code.

A Karachi il rinvio è stato addirittura di tre ore, ma a causa di irregolarità e disfunzioni organizzative, denunciate dalla Commissione elettorale, secondo cui in alcuni quartieri il voto «non è stato libero». Proprio Karachi, megalopoli di 20 milioni di abitanti, è stata teatro del più sanguinoso attentato della giornata. I terroristi non hanno rinunciato a colpire nemmeno nel giorno del voto, e a sera si contavano 21 vittime in tutto il Paese. La bomba di Karachi ha causato 12 morti, compreso un bambino, e quaranta feriti. Illeso l'uomo che era probabilmente il bersaglio designato, un dirigente locale del Partito nazionale Awami (Anp), una formazione laica particolarmente presa di mira da «Tehrik-e-Taleban», il più organizzato fra i gruppi della galassia talebana in Pakistan. Altri due esponenti dell'Anp sono caduti in un agguato a Peshawar. Nella stessa città un ordigno ha provocato una vittima presso un seggio. Attacco ai seggi e strage (6 morti) anche a Soorab, nel distretto di Kalat, dove uno sconosciuto ha aperto il fuoco contro le forze dell'ordine che proteggevano l'accesso dei votanti.

Nell'arco della campagna elettorale gli attentati diretti contro i candidati politici hanno provocato più di cento morti. Ma se si estende il contro al primo quadrimestre dell'anno e si include l'in-

● **Gli attentati dei fondamentalisti non fermano la grande affluenza ai seggi**
● **Ritardata la loro chiusura** ● **In testa l'ex premier Nawaz Sharif e Imran Khan**



Donne in fila davanti ai seggi elettorali in Pakistan FOTO REUTERS

sieme degli episodi di violenza di natura politica, religiosa, interfonica, il numero sale a 2 674.

Il popolo pakistano nel suo insieme ha reagito alla protervia delle bande islamiste. Ma è triste registrare come in alcune zone l'oppressione oscurantista abbia prevalso. Ad esempio nel Nord Waziristan, una delle sette aree tribali al confine con l'Afghanistan, dove il potere dello Stato arretra di fronte all'autorità delle istituzioni tradizionali, e queste ultime sono spesso ostaggio dei clan controllati dai religiosi ultraconservatori.

IL VOTO IMPEDITO ALLE DONNE

Un clamoroso no all'uguaglianza dei diritti è echeggiato nelle vie di Miranshah, il capoluogo, con i messaggi diffusi a tutto volume dagli altoparlanti sistemati sui minareti delle moschee: vietato alle donne uscire di casa, vietato andare a votare. Sarà importante vedere quanto sia stata efficace su scala nazionale l'intimidazione anti-femminile. Verificare se sia aumentato o diminuito, rispetto al 2008, il numero dei seggi riservati alle donne e completamente disertati. In quell'anno furono 564 su 28 mila.

A scrutinio in corso sembravano confermati i pronostici della vigilia. In vantaggio erano la Lega musulmana dell'ex-premier Nawaz Sharif e il Movimento per la giustizia dell'ex-campione di cricket Imran Khan. Entrambi si dichiarano amici dell'Occidente, ma favorevoli a sganciare Islamabad dal coinvolgimento nella guerra americana al terrorismo in Pakistan e Afghanistan. Entrambi sono graditi ai vertici delle forze armate, che dietro le quinte continuano a influenzare pesantemente le vicende politiche nazionali. Entrambi sono stati particolarmente silenziosi sulle violenze dei fondamentalisti, che non a caso li hanno risparmiati, riservando le violenze agli altri partiti.

A vantaggio di Nawaz Sharif e Imran Khan ha giocato la loro opposizione al governo, resosi impopolare per la gestione fallimentare dell'economia e per la dilagante corruzione. Sharif fu primo ministro due volte negli anni novanta. Nel 1999 fu estromesso in uno dei tanti colpi di Stato della storia nazionale, quello che portò al potere Pervez Musharraf. Di cosa lo accusavano allora? Inefficienza e corruzione. Oggi i generali lo sostengono affinché ponga fine all'una e all'altra, sottintendendo che la gente in uniforme sia estranea all'una e all'altra. Cosa di cui dubitano probabilmente anche molti di coloro che ieri hanno comunque optato per il loro favorito. Una scommessa per il cambiamento.

GUATEMALA

Condannato per genocidio dei Maya l'ex premier Rios Montt

È stato condannato a 80 anni di prigione per genocidio e crimini contro l'umanità l'ex dittatore del Guatemala Efraín Ríos Montt. Nei giorni scorsi la Corte ha ascoltato le argomentazioni conclusive e la dichiarazione fatta personalmente da Rios Montt. L'ex presidente guatemalteco ha negato di avere ordinato lo sterminio dei Maya Ixil durante il periodo in cui guidò il Paese da marzo del 1982 ad agosto

del 1983. Mercoledì la procura aveva chiesto una condanna a 75 anni di prigione. Rios Montt ha preso il potere con un colpo di Stato il 23 marzo del 1982 e rimase al potere fino a quando il suo governo non fu ribaltato, poco oltre un anno dopo. L'86enne è accusato dell'uccisione di 1.771 indigeni. L'ex dittatore del Guatemala che oggi ha 86 anni, è stato condannato a una pena di 50

anni di reclusione per genocidio e a un'altra di 30 anni per crimini di guerra. «Le azioni di José Efraín Ríos Montt corrispondono a un genocidio e dovrebbe essere applicata la pena corrispondente», ha dichiarato il giudice Jazmin Barrios in occasione della lettura del verdetto, appellabile. José Efraín Ríos Montt è il primo presidente sudamericano a essere condannato per genocidio.

Insegnante italiano espulso da Asmara perché gay

● **Paolo Mannina rischiava l'arresto. In Eritrea l'omosessualità è reato** ● **L'azione della Farnesina**

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it

Sulla sua pagina facebook c'è la foto del matrimonio contratto con un giovane cileno nel 2008. Quel matrimonio gli è costato caro. Giunto in Eritrea come professore, dopo qualche settimana di insegnamento si è visto espellere dal Paese perché considerato «individuo pericoloso e potenzialmente destabilizzatore dell'ordine morale e pubblico». Non solo. Tornato in Italia il contratto di lavoro che scadeva a giugno è stato considerato a termine e dunque il docente si è trovato improvvisamente senza impiego. Unica scelta possibile, volare in Cile, il paese originario del marito. Se non altro per riprendersi dalla terribile avventura. Ma l'amarezza resta.

«Una volta tornato in Italia - sottolinea a l'Unità - non ho ricevuto alcun incarico nonostante io avessi chiesto al Ministero degli Affari esteri di essere ricollocato in una nuova graduatoria all'estero o di ricevere in subordine una proposta che mi ripagasse dei danni morali e materiali subiti. Fin ora nessuna risposta è arrivata dal Ministero». Aggiunge un altro «particolare» che appare pesante: «A seguito della mia espulsione ho dovuto firmare un verba-

le di cessazione dal servizio, rescindendo difatti il mio contratto di lavoro che sarebbe dovuto arrivare fino al 30 giugno». «In definitiva - è la sua conclusione - l'intervento del Ministero è stato fino a questo momento nullo o solo a svantaggio mio: non è riuscito a difendere i miei diritti umani sul posto, e in Italia si solo preoccupato di licenziarmi in tronco. Mi sento vittima di una doppia discriminazione umana in Eritrea, civile e lavorativa qui in Italia».

Ma perché, una volta tornato in Italia si è trovato senza lavoro? Il docente non è di ruolo e dunque la sua ricollocazione viene subordinata alle graduatorie dei singoli istituti scolastici. Al momento pare, da voci della Farnesina, che si stia lavorando per un altro incarico in Spagna, ma Mannina non sembra esserne stato avvertito.

In queste ore gli è giunta la solidarietà del *Palermo Pride* e di Titti De Simone, la portavoce, con cui negli ultimi giorni terribili trascorsi in Eritrea è stato in stretto contatto. «Sono stato costretto a vivere nascosto per circa una settimana, a non frequentare luoghi pubblici, a stare sempre in compagnia di qualcuno, perché rischivo di essere prelevato dalle Autorità militari eritree e sbattuto in carcere» Paolo Mannina ha rac-



Paolo Mannina

contato. Non solo. «L'ambasciata, preoccupata di salvaguardare la mia incolumità, si è premurata di avvertirmi che non appena fosse scaduto l'ultimatum che mi era stato dato, mi sarei dovuto preparare al peggio. Immaginatevi lo stato di prostrazione, di stress emotivo e di paura che vivevo. Ho dovuto pagare il volo di ritorno da Asmara in Italia». Soltanto l'ambasciatore italiano ad Asmara - dice l'associazione radicale *Certi diritti* che ha sollevato il caso - dopo aver avviato trattative con le autorità locali, è riuscito a fornire al docente una «motivazione ufficiosa riguardo

alla sua pericolosità e all'incompatibilità delle sue preferenze sessuali con l'insegnamento».

Motivo dell'espulsione, dunque, è proprio l'omosessualità che in Eritrea è punibile dai 3 ai 10 anni di prigione. L'articolo 600 non usa mezzi termini, recita che «chiunque esegua con un'altra persona dello stesso sesso un atto corrispondente all'atto sessuale, o ogni altro atto indecente, è punibile con il semplice imprigionamento».

A rendere nota la vicenda è stata la scuola di lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo che ha espresso al docente la sua solidarietà e ha deciso di fargli aprire il prossimo 31 maggio la *Summer School* «Differenze e identità plurali», organizzata in vista del Gay Pride nazionale di Palermo.

«Siamo al fianco di Paolo Mannina, insegnante, artista e attivista palermitano, nel chiedere al governo italiano un'azione politica in sua tutela, i suoi diritti civili sono stati lesi non solo dallo stato eritreo, ma anche da quello italiano che ha sospeso il suo contratto di lavoro» dichiara la presidente del coordinamento *Palermo Pride*, De Simone. «Abbiamo presentato un esposto all'Unar, e un altro è stato presentato al Ministero degli Esteri dall'associazione *Certi Diritti*. Andremo avanti fino a quando questo grave episodio di discriminazione non sarà affrontato. E per questo pensiamo che anche il Parlamento debba intervenire».

LA RICERCA AIUTA L'ITALIA A COMPETERE NELLA GLOBALIZZAZIONE

destina il 5xmille
delle tue imposte alla
Fondazione Istituto Gramsci

firma nella tua dichiarazione dei redditi
nella sezione relativa al
FINANZIAMENTO RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ
indicando il CODICE FISCALE della Fondazione

97024640589

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI
www.fondazionegramsci.org